

Philippe Perrenoud, *Costruire competenze a partire dalla scuola*, Anicia, Roma, 2010 (tit. orig. *Construire des compétences dès l'école*, ESF, Paris, 2000).

Questo breve libro di Philippe Perrenoud, sociologo, Professore presso l'Università di Ginevra, è una sintesi efficace sulla questione pedagogica più importante che si trova a dover affrontare la scuola: qual è l'obiettivo della scuola? Teste ben fatte o teste ben piene, secondo l'ormai nota espressione di Montaigne? La scuola deve limitarsi a trasmettere saperi o deve anche sviluppare competenze? Deve fornire la quantità più ampia possibile di conoscenze lasciando agli allievi la responsabilità del loro esercizio in situazione o piuttosto agire per la loro attivazione in situazioni complesse vicine alla vita reale? Questo dilemma, secondo Perrenoud, non va inteso come un'alternativa inconciliabile. Si tratta semplicemente di un problema di priorità perché in realtà conoscenze e competenze sono entrambe necessarie. Le conoscenze non possono pertanto continuare ad esaurire il compito della scuola, come è stato per troppo tempo ed è in gran parte ancor oggi. Per lasciare spazio alla promozione delle competenze si deve limitare la quantità delle conoscenze insegnate e soprattutto non si deve intenderle soprattutto come nozioni. Ma cosa si deve intendere con competenza? E perché la scuola non può ignorarla? Scrive Perrenoud: "Nel nostro caso definirei la competenza come la capacità di agire efficacemente in una situazione data, capacità che si fonda su alcune conoscenze, ma non si riduce ad esse. Per far fronte, nel migliore dei modi, ad una situazione, in genere noi mettiamo sinergicamente in atto diverse risorse cognitive complementari, tra cui le conoscenze. Queste ultime, nel senso corrente del termine, sono rappresentazioni della realtà che abbiamo costruito e immagazzinato secondo la nostra esperienza e la nostra formazione". Il dibattito sulle competenze, ricorrente nella storia dell'educazione, è diventato sempre più urgente da quando si è giunti alla scuola di massa, da quando cioè la scuola, da semplice strumento di selezione delle classi dirigenti, si è trasformata in un luogo di costruzione di apprendimenti per tutti e di promozione della mobilità sociale. Il dibattito su una scuola per la "vita" è stata lanciato dalle scuole attive nella prima metà del Novecento ed è ritornato d'attualità in questi anni segnati da crescenti fenomeni di mondializzazione. Per molto tempo, soprattutto in Italia, il dibattito sulle competenze, per dirla con Perrenoud, è stato affrontato con due atteggiamenti pregiudiziali: l'ottimismo beato o il negativismo di principio. O la fiducia acritica nei confronti di nuovi saperi trasversali che avrebbero superato i logori saperi "gutemberghiani" o il rifiuto deciso dei sostenitori della difesa della purezza dei saperi disciplinari, uniche sedi dello sviluppo dello spirito critico, dell'educazione al pensiero che non dovrebbero essere inquinati dalla "pedagogia". Da destra gli avversari delle competenze lamentano la decadenza della buona scuola sotto le picconate del Sessantotto e della pedagogia, da sinistra si lamenta la decadenza della scuola dello spirito critico una volta asservita alla logica dell'impresa in nome dell'*homo oeconomicus*. Il dibattito, avviato in Italia con le Riforme del Ministro Berlinguer, non si è ovviamente concluso, viziato com'è da pregiudizi ideologici. Oggi, ricorda Perrenoud, il linguaggio delle competenze pervade i programmi in molti paesi, ma spesso è ancora solo un abito per mascherare quei saperi eruditi insegnati da sempre. Tutto ciò rinvia alla questione di fondo: la scuola può mirare alle competenze solo se la maggioranza degli insegnanti aderirà liberamente a questa interpretazione della loro funzione. Essa si può riassumere così: far apprendere piuttosto che insegnare. Il passaggio auspicato è quello dall'insegnante guida direttiva all'insegnante facilitatore o "allenatore", per dirla utilizzando la metafora di Perrenoud. L'allenatore sta per principio "fuori dal gioco", suggerisce, ispira ma non si sostituisce all'allievo, pena l'impedirgli di apprendere. Tutto ciò, è inutile nascondere, e Perrenoud è molto chiaro su questo, implica una rinuncia non facile da parte dell'insegnante: la rinuncia epistemologica all'ambizione di far padroneggiare in modo completo agli allievi la struttura del sapere che lui si è sforzato di conquistare nel tempo, la rinuncia psicologica al ruolo di guida che occupa sempre la scena nella classe e che mette in discussione gli altri senza mettere anche in discussione se stesso. E' vero infatti che sono necessarie sia le conoscenze che competenze e che i due campi sono correlati tra loro. Ma è anche vero che il

percorso non può essere deduttivo, ovvero far acquisire conoscenze (le discipline nei loro nuclei fondanti) per giungere poi alla loro applicazione pratica. E' questo l'errore in cui sono incorsi quei didatti che, utilizzando la lente della psicologia cognitiva di impronta razionalista e funzionalista, hanno identificato le competenze con un saper fare (non un saper fare qualsiasi, ovviamente, ma un saper fare che deriva dall'acquisizione di un sapere strutturato). E' il modello utilizzato in contesto aziendale (sapere, saper fare, saper essere) che declinato sul versante scolastico ha condotto a molte confusioni (v. il mio *Il sapere didattico*, pp. 94 e segg.). Questa scelta deduttiva e razionalista, che ignora la specificità del sapere pratico, è stata molto presente nella pubblicistica e in documenti ministeriali e ha contribuito a confondere le acque proponendo un modello che non corrisponde alla realtà delle situazioni di apprendimento. Perrenoud ci ricorda che è invece nelle situazioni – problema, in contesti specifici che si sviluppano le conoscenze, permettendo così il passaggio da quelle ingenue a quelle più mature e “scientifiche”. La situazione – problema è una situazione di apprendimento organizzata attorno al superamento di un ostacolo da parte della classe. L'ostacolo, naturalmente, “deve offrire una resistenza sufficiente, in grado di portare l'allievo a investire sia le conoscenze precedenti disponibili sia le rappresentazioni, in modo che induca a rimetterle in discussione e ad elaborare nuove idee”. Il soggetto, insomma, deve avere il tempo di fare esperienze e di analizzarle insieme ad altri e in questo modo sviluppare conoscenze mentre acquisisce competenze.

Superate le posizioni manichee poco calate nella realtà della scuola la scommessa delle competenze potrà essere affrontata con più realismo. Certamente essa troverà resistenze, che non vanno ignorate, perché spesso, come ricorda Perrenoud, sono molto “ragionevoli”. E' certo, in ogni caso, che essa non sarà vinta finché molti insegnanti continueranno a pensare che le scelte pedagogiche sono solo questioni personali che non richiedono un interscambio collettivo. Il nodo cruciale per una scuola delle competenze non sono infatti i programmi o le strutture, pur importanti, ma le pratiche di insegnamento in tutte le loro dimensioni (spazi, tempi, attenzione alla differenziazione didattica, valutazione, ecc.). E' dunque di qui che si deve partire. Su questi temi il libro offre solo brevi accenni. In altre pubblicazioni (purtroppo non tradotte in italiano) Perrenoud ne ha trattato diffusamente.

*Enrico Bottero*